

Le monache di Torba e i Castiglioni di Casciago

I propositi, manifestati qualche tempo fa dal F.A.I. — Fondo per la difesa dell'ambiente italiano — e dal Consorzio per la tutela e la valorizzazione della valle dell'Olonza, di iniziare la rivalutazione del patrimonio storico ed artistico lombardo cosiddetto minore col restauro della chiesa e del monastero di Torba hanno richiamato l'attenzione su questo complesso monumentale, poco conosciuto dal grande pubblico anche per il suo stato di grave fatiscenza, benchè il F.A.I. abbia ormai dato al progetto un inizio di efficiente esecuzione, acquistando il complesso ed addivenendo al restauro della torre del monastero (« Corriere della Sera » del 22 aprile 1978).

Giacciono queste rovine — non è ancora possibile qualificarle diversamente — nella valle dell'Olonza, tre o quattro chilometri a nord-ovest di Tradate, ai piedi del colle sul quale sorgono i resti di Castelseprio. Di questo celebre « castrum », richiamato da qualche decennio al maggior interesse degli studiosi e degli appassionati di storia lombarda grazie alle geniali intuizioni dei compianti GIAN PIERO BOGNETTI e ALBERTO DE' CAPITANI D'ARZAGO ed agli intelligenti scavi che ne seguirono, Torba era una sorta di avamposto, così come Castelseprio, a sua volta, era di Torba presupposto e condizione di vita.

Quando GIUSEPPE ROTONDI, molti anni or sono, scrisse di Torba nell'Archivio Storico Lombardo (1), prendendo lo spunto da una curiosa leggenda di origine bretone, riferita dal fantasioso GALVANO FIAMMA, nella quale Torba entrava soltanto per una somiglianza fonetica del toponimo con quello di « Turbeth » o « Turbigez », il Rotondi, mettendo in giustificato dubbio l'ipotesi del Fiamma, osservò essere dubbia anche la fondatezza dell'informazione di Bonaventura Castiglioni (2) secondo il quale il monastero era sorto sul luogo di un preesistente castello. Questo dato, peraltro, non è affatto inverosi-

(1) G. ROTONDI, *Un passo di Galvano Fiamma e il monastero di Torba*, in Arch. Storico Lombardo, 1922, I-II, pag. 119 segg.

(2) BONAVENTURA CASTIGLIONI, *Gallorum Insubrum Antiquae Sedes*, Milano 1541.

mile ed è infatti diventato col tempo un dato positivo, non soltanto perchè si deve tener conto della posizione del monastero rispetto al « castrum », nè perchè il rudere recentemente restaurato dal FAI continuò ad essere chiamato « la torre », pur essendo diventato, coi secoli, non più di un cascinale, ma, soprattutto, dopo che venne assodato, e ricordiamo in proposito le osservazioni del BOGNETTI e del SIRONI (3), che tra le sovrastanti mura di Castelseprio e la torre di Torba correva, e se ne riscontrano ancora oggi le tracce, un'opera muraria senz'altro identificabile come « un collegamento delle mura del castello col fondovalle dell'Olonza quasi a saldare, nel sistema del fortilizio, quella torre di Torba, poi diventata parte di un piccolo monastero benedettino » (BOGNETTI).

Durante la « giornata di aggiornamento su Castelseprio » del 4 maggio 1972 si discusse pure di questo argomento. Merita considerazione l'ipotesi, anche se accompagnata da riserve, di PIER GIUSEPPE SIRONI (4) che l'inclusione di Torba nella cerchia di Castelseprio sia stata posteriore alla fondazione del monastero — che risale quanto meno al secolo XI — e sia stata eseguita allo scopo precipuo di riservare al « castrum », e quindi ad eventuali assediati, l'accesso ad una fonte d'acqua, forse l'unica di tutto il complesso fortificato, ed ancora oggi ivi esistente, oltre naturalmente alle acque dell'Olonza. Altri interventi sull'argomento, di S. LANGÉ e di L. ROTONDI SECCHI TARUGI (5), espressero osservazioni e riserve, alle quali ci si può senz'altro richiamare per portarci a quel successivo momento della vita del monastero che ci siamo proposti a tema di queste note.

La prima notizia documentata del monastero di Santa Maria di Torba è la menzione, fra le coerenze di un terreno, di un « monasterio qui dicitur Torba », in una carta di donazione datata 22 dicembre 1049 (6) da parte dell'arcivescovo Guido da Velate a favore delle monache di Santa Maria del Monte di Varese: la notizia è dunque anteriore di oltre due secoli alla distruzione di Castelseprio (1287). Il monastero di Torba, anche se femminile, era fortificato, o quanto meno incluso nelle opere di fortificazione del « castrum » e lo conferma, col ricordo della torre, la sua posizione strategica. Era stato

(3) P. G. SIRONI, *Contributo agli studi su Castelseprio*, in *Rassegna Gallaratese di Storia ed Arte* (in seguito citata come R.G.S.A.) XI, dic. 1952, pag. 9 segg.; G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda III, Aggiornamenti su Castelseprio I*, pag. 77, Milano 1967.

(4) P. G. SIRONI, *Le difese di Castelseprio nel XIII secolo*, in R.G.S.A. XXXII, 1973, pag. 67 segg.

(5) S. LANGÉ, *L'inserimento del monastero fortificato di Torba nel dibattito su Castelseprio*, in R.G.S.A. XXXII, 1973, pag. 75 segg.; L. ROTONDI SECCHI TARUGI, *Il baluardo difensivo di Castelseprio verso Torba*, in R.G.S.A. XXXII, 1973, pag. 81 segg.

(6) Arch. Stato Milano, Museo Diplomatico, n. 346 progr., n.676 prot.; CESARE MANARESI, *Regestum Sancte Marie de Monte Vellate*, Roma, Ist. Storico Italiano 1937, 32.

presumibilmente fondato da qualcuno dei grandi signori del Seprio, feudatari che fossero od anche soltanto « domini » del luogo: forse gli stessi conti di Castelseprio, forse i signori di Castiglione.

Per entrare tuttavia nel merito della vita di questo monastero e nell'identificazione di alcuni suoi beni sembra, allo stato odierno degli atti, che si debba arrivare al 18 luglio 1204, sotto la quale data il Rotondi menziona una « carta vendicionis » (7) di terre « in loco et fundo Tradate » effettuata dalle monache di Torba ad Anselmo, preposto di San Bartolomeo al Bosco. L'atto elencherebbe, nel testo riferito dal Rotondi, la badessa Adelasia e nove monache, nonchè tre converse e quattro conversi, singolare caso di coabitazione, in un monastero, di conversi d'ambo i sessi (8).

Risulterebbe dalla « carta vendicionis » che il monastero aveva un « advocatus », probabilmente il patrono della chiesa e del monastero, in quell'Ottone Rimperto che prestava, si legge nella carta, il consenso alla vendita.

Passarono gli anni e, nei secoli XIII e XIV, quindi anche dopo la distruzione di Castelseprio, il monastero di Torba conservò, almeno in parte, le proprie terre delle quali si hanno ripetute menzioni come coerenze di fondi altrui in numerosi atti pure ricordati dal ROTONDI e da G. D. OLTRONA VISCONTI (9). Ma l'atto che ci introduce nello specifico argomento di queste note è una pergamena del 12 marzo 1357 — erano dunque trascorsi settant'anni dalla distruzione del « castrum » e le monache certamente già accusavano quell'isolamento che le indurrà, più avanti, a chiedere di potersi trasferire altrove — con la quale il monastero investiva due ecclesiastici della famiglia Castiglioni,

(7) G. ROTONDI cit., pag. 126 (atto segnalato da terzi non citati).

(8) La qualifica di « conversi », data ai componenti laici di un monastero del tempo di questo di Torba, merita una precisazione poichè il significato della parola ha subito, in tempi successivi, un'evoluzione. Erano in sostanza laici, d'ambo i sessi, che si occupavano, con spirito pur sempre evangelico, ma particolarmente attivo, delle esigenze materiali della comunità, pur non appartenendovi in senso stretto, nonchè dei rapporti della stessa col mondo esterno. Uno studio di JEAN LECLERCQ, *La spiritualité des chanoines réguliers*, in Studi della Mendola, III settimana (1959), sul tema « *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* », porta ad un accostamento, che è quasi un'identificazione, di questi conversi ai canonici regolari, la cui vita era improntata « à la différence des moines... à satisfaire au même temps aux exigences de l'une et de l'autre vie, l'active et la contemplative » (ivi, I, pag. 122). Per la situazione particolare di Torba, se non mi si accusa di fantasia, vorrei spiegare la presenza di questi conversi di sesso maschile nel carattere di avamposto strategico che rivestiva il luogo, dove, in tempi tanto calamitosi, i conversi potevano rappresentare anche una piccola guarnigione, rafforzabile, nel caso di emergenza, dall'interno del sovrastante « castrum ».

(9) G. ROTONDI, cit., pag. 127, nota 1; G. D. OLTRONA VISCONTI, *Il monastero di Torba*, in R.G.S.A. XIX, 1960 IV, pag. 175 segg.

a titolo di locazione (10), di tutte le sue proprietà immobiliari, peraltro non specificatamente elencate, con questa generica formula: « investiverunt nomine locationis ad benefaciendum, meliorandum et non pejorandum discretos viros dominos Guarnerium de Castelliono prepositum de Habiasca et Ubizonem de Castelliono ejus fratrem canonicum de Castroseprio, ibi presentes et recipientes, et utrumque eorum in solidum, nominative de omnibus et singulis possessionibus, decimis, fictis, bonis, rebus et juribus quos et que predicta domina abbatissa et moniales nomine dicti monasterii habent et eis pertinent et spectant in quacumque parte seu partibus, salvo et reservato vino, seu ficto vini quod habent et habere debent et dicte sunt habere in loco et territorio de Lognate et de Barassio quod in se retinet et retinent ».

Premesso, per quanto notorio, che la famiglia dei Castiglioni era potente nel Seprio e numerosissimi erano i suoi membri appartenenti ai vari rami nei quali, da tempo ormai immemorabile, si era suddivisa, si può rilevare dalla carta in esame che, di sei monache del monastero di Torba, presenti all'atto, tre di esse erano Castiglioni (Agnese badessa, Stella e Margherita monache professe). Castiglioni era pure il notaio rogante « Bernardinus qui dicor senior de Castelliono filius q.dam d.ni Alberti de loco Castelliono », nonchè uno dei due pronotai « Petrinus filius q.dam Zanoli de Castelliono », ed ancora uno dei tre testimonii « Laurentius filius q.dam Julii de Castelliono de loco Castelliono ».

Guarnerio ed Opizzo da Castiglione, contraenti del monastero, erano figli di un Guidone che, a Milano, era stato del Consiglio dei Novecento e, nel 1340, decurione, figlio a sua volta di un Ruggero del ramo di Casciago. Ambedue i fratelli erano canonici di San Paolo di Castelseprio. Nè si pensi che, a causa della distruzione del 1287, questi canonicati fossero ormai soltanto onorifici: i relativi benefici erano certamente appoggiati a prebende ancora esistenti ed i canonici di San Paolo, come quelli della chiesa plebana di San Giovanni Evangelista, erano sempre numerosi. Al tempo ancora della visita pastorale del 1566, quando era stata richiesta la traslazione a Carnago della pieve e del capitolo, molti di questi canonici abitavano in luogo. Le chiese di Castelseprio non erano dunque state distrutte (come avrebbe mai potuto ordinarlo o tollerarlo Ottone Visconti, arcivescovo di Milano e cardinale di Santa Romana Chiesa?); tuttavia, dopo la distruzione del « castrum » ed il trasferimento della pieve, il graduale deterioramento di queste chiese era inevitabile, sia per la corrosione del tempo, sia per l'aggressione degli uomini alla ricerca di « anticaglie » o di materiale da costruzione (11).

Il canonico Guarnerio era, almeno dal 1350, anche preposto di

(10) Documento I.

(11) Si legga, a tale proposito, il BOGNETTI, *L'età longobarda*, vol. II, *Tra le rovine di Castelseprio*, pag. 8-9; *Santa Maria foris portas*, cap. VI, pag. 637 segg.

Abiasca e tale infatti viene qualificato nell'atto del 1357. Abiasca era l'attuale Biasca, importante pieve delle Tre Valli ticinesi, delle quali erano feudatari, col titolo comitale, i canonici della Chiesa Metropolitana milanese. Il fratello Opizzo, o Opizzone, era canonico anche della chiesa di San Vittore di Corbetta; nel 1373 era preposto della basilica estiva di Santa Tecla, in Milano.

I due ecclesiastici avevano dunque preso in affitto i terreni tutti delle monache di Torba per un periodo di nove anni e per un canone misto di generi agricoli e di danaro: «... hinc ad annos novem proximos futuros... et dare et solvere teneantur... donec presens locatio durabit modios centum viginti quattuor mixture sicalis et milii equaliter et libras octoginta quattuor tertiorum in denarios factos et capones viginti quattuor, videlicet sicalem in quolibet festo Sancti Laurentii et milium in quolibet festo Sancti Michaelis et denarios et capones in quolibet festo Sancti Martini, qua mixtura sit pulcra, vasia et sicca ad mensuram comunis Mediolani, tracta et consignata in dicto monasterio de Torba...».

Dobbiamo a questo punto ripetere, per la miglior comprensione della controversia che poi insorgerà tra il monastero e i Castiglioni, che l'investitura di affitto, nella forma che abbiamo letto e trascritto, comprendeva tutti i beni del monastero, ma quanto alla loro ubicazione non li identificava affatto, salvo l'esplicito riferimento alle terre « de Lognate » (Luviniate) e « de Barassio » delle quali riservavansi, a favore del monastero, i proventi del vino. Nulla lascia pertanto intendere, nell'atto del 1357, che tra i possedimenti del monastero ve ne fossero anche in Mozzate e Magizzate (ora San Martino di Mozzate) ma, dal seguito della vicenda, lo dobbiamo senz'altro ammettere.

Quanto ai Castiglioni è da osservare che, nei luoghi di Mozzate e di Magizzate, già possedevano terre, quanto meno dal 1341. In un atto di donazione di tale anno (12), infatti, fra le coerenze dei beni ivi donati da un Berto da Cantorizzo ai Frati Minori di Saronno, vengono menzionati i possedimenti di Corrado da Castiglione e di altri della famiglia (« illorum de Castellione »). Questo Corrado, vissuto all'incirca tra il 1270 e il 1350, era, ritengo, colui che il Litta indica come fratello dell'avo dei due canonici, di nome Ruggero (13), secondo lo schema genealogico riportato in calce.

Altri anni passarono, molti di più del novennio previsto dall'investitura del 1357, senza che venissero stipulate formali rinnovazioni dell'affitto, stando almeno alla documentazione rimasta. I due cano-

(12) Mozzate, 10 giugno 1341 rog. Guarnerio da Varedo, in A.S.M. — Religione parte antica — pergamene; Saronno, San Francesco, cart. 210, fasc. 255.

(13) Secondo una tradizione familiare (in LUIGI CASTIGLIONI, *I Castiglioni di Milano*, 1828, manoscritti in Bibl. Cornaggia Medici, Mozzate), l'avo dei due canonici sarebbe stato un Guarnerio, fratello di Ruggero e di Corrado. Il grado di consanguineità fra le altre parti non cambia.

nici Castiglioni erano morti (Guarnerio nel 1380 ed Opizzo nel 1385 circa) e, appunto perchè ecclesiastici, senza discendenza diretta, onde i loro beni ed i relativi diritti, ivi compreso il godimento delle terre del monastero di Torba, si erano trasferiti in quella linea della famiglia che, pur sempre del ramo detto di Casciago, si era staccata dall'avo dei due canonici, ed erano pervenuti, nella prima metà del secolo XV, ad un altro Opizzo (14) e ad un altro Guarnerio (15) ed ai fratelli di costoro.

Molte cose erano cambiate dal 1357 anche per le monache di Torba e, ovviamente, per il mondo politico lombardo. L'isolamento nel quale, dopo la distruzione di Castelseprio, si era venuto a trovare il monastero non poteva non essere pericoloso per la pace e la sicurezza di quelle monache, ed anche per la loro vita economica. Basta del resto conoscere com'è, oggi ancora, il verde avvallamento nel quale le rovine del monastero si trovano, per immaginare quale possa essere stata la solitudine del convento in quei duri tempi di guerre e di scorrerie, senza nemmeno l'appoggio alle spalle dell'ormai devastato « castrum ». A ragione le monache, per ottenere la licenza ecclesiastica al proprio trasferimento, avevano addotto le guerre e le guerriglie locali (« propter bellorum turbines »). Al monastero, per sua fortuna, non mancavano possessi terrieri nelle pievi di Castelseprio (Torba, Gornate, Venegono Inferiore), di Varese (Luviniate) e di Appiano (Mozzate e San Martino) e queste disponibilità patrimoniali avrebbero consentito alle monache, disponendo di un reddito, di vivere indipendenti, anche nel caso di riunione con altro convento. Ciò avvenne nel 1426, quando le monache di Torba, ottenutane licenza, si trasferirono a Luviniate (16), presso Varese, in quel monastero di

(14) Opizzo da Castiglione, di Guidolo e di Antonia Bossi, nacque nel 1385. Nella divisione, fra quattro fratelli, della cospicua eredità paterna, gli toccarono il castello e le terre di Bizzozero. Fu lui che sostenne la controversia con le monache di Torba, essendo Guarnerio impegnato nella vita pubblica. Morì nel 1469. L'unico suo figlio maschio, Ambrogio, naturale legittimato, continuò per poche generazioni il ramo dei Castiglioni, detto appunto di Bizzozero.

(15) Guarnerio da Castiglione nacque intorno al 1386 da Guidolo, notaio, e da Antonia Bossi. Giureconsulto di chiarissima fama, godette della fiducia del duca Filippo Maria Visconti che gli affidò importanti missioni diplomatiche. Partecipò, poi, al governo della Repubblica Ambrosiana (1447-1450) e fu tra i fautori della conquista di Milano e del Ducato da parte di Francesco Sforza, che gli confermò la carica e gli onori di consigliere ducale. Ebbe, nel 1436, da Filippo Maria il feudo di Garlasco, in Lomellina, poi confermatogli dallo Sforza. Morì nel 1460. Aveva sposato Antonia Carmagnola Visconti, figlia del condottiero, dalla quale ebbe quattro maschi, uno dei quali, Giovanni Antonio, continuò questo ramo dei Castiglioni di Casciago, feudatari di Garlasco e Marano, sino all'estinzione della linea maschile, intorno alla metà del secolo XIX (E. T. VILLA, *Guarnerio da Castiglione, consigliere ducale*, Milano, 1974).

(16) G. ROTONDI, cit. pag. 128.